

(C) Il Mattino S.p.A. | ID: 00070799 | IP: 93.62.51.98

La riflessione

Troisi e il futuro nella macchinetta del caffè

Napoli e l'Italia incapaci di credere nel cambiamento. Come il professore solitario di «Ricomincio da tre»

Antonio Pascale

Avrei un esperimento da sottoporre ai gentili lettori e spettatori. L'esperimento si chiama «ricomincio da Massimo» una conferenza spettacolo e riguarda, appunto, Massimo Troisi. Perché Massimo Troisi? Per un omaggio al grande attore, naturalmente. Poi perché negli anni '80 con il suo lavoro è riuscito a decostruire, finalmente, l'immaginario che ingabbiava Napoli (e che ancora lavora per ingabbiare la città), penso all'esotismo generalmente usato per raccontare la città (ogni cosa che capita a Napoli è eccezionale). Troisi invece portava sulla scena due elementi non usuali: l'affanno e la balbuzie. Voglio dire, l'espressione culturale e artistica di Troisi non è più sottintesa alla forza dall'immaginario meridionale ma, al contrario, rappresenta anche lo sforzo necessario per liberarsi dalle catene della tipicità. Per lo sforzo spreca energie, va fuori strada, si inceppa, riparte con brio per poi interrompersi, insomma, la battuta finale è il risultato non di una simpatia innata e di vocazioni millenarie ma di una ricerca, costante e inquieto. Troisi ci mostra - con sprezzo del pericolo - le modalità del pensiero in formazione, si arovela, sembra cadere e poi giunge al traguardo, un attimo di luce, poi di nuovo giù, nel gorgo. E infine soprattutto perché penso che Troisi sia stato un sottile intellettuale e abbia offerto riflessioni utili per capire il nostro tempo e il nostro paese.

Dunque, l'esperimento consiste in questo. Vorrei mostrare tre brevi clip di Troisi, per commentarle e integrarle con riflessioni di altri autori. La prima clip tratta da «Scusate il ritardo» è una divertente e amara riflessione sulla moda da una sola tazza. La seconda è un duetto con Benigni, tratto da «Blitz», un programma di Gianni Minà, nel



L'interprete Massimo Troisi in «Ricomincio da tre». Sotto: il caffè di Riccardo Dalisi

L'analisi

«Siamo un paese che vive in solitudine incapace di prendersi dei rischi»

quale Troisi difende un carabiniere dall'accusa (di Benigni) di essere un sottosviluppato perché guarda «Domenica in», e l'ultima «Troisi e il cibo» una breve intervista nella quale Troisi si chiede: «Ma a chi devo ringraziare per il cibo?». Credo che la linea che unisce tre riflessioni sia la solitudine: la solitudine sia di Napoli sia quella di una certa Italia, indifferente alla ricerca e all'investimento sul futuro.

Dunque, per sintetizzare, in «Scusate il ritardo», c'è una scena: il professore e la macchinetta del caffè per uno. Chi è il vecchio professore? È una brava persona, ma molto legata



al suo appartamento, alle sue cose, private e piccole. Se si apre, se cerca qualcuno, è solo per sfruttare il vantaggio contingente e materiale che questa apertura gli dona - nella fattispecie la mamma di Vincenzo, che gli lava i panni sporchi e gli prepara da mangiare. Per il resto, la porta di casa è chiusa. Qualche volta, però, il professore, lascia l'appartamento, e Vincenzo, che ha le chiavi, sfrutta l'assenza dell'inquilino per portarci Anna. Un giorno i due, dopo l'amore, si preparano un caffè e Vincenzo nota che il professore ha sottratto la macchinetta da una persona. «Questo, nientemeno, tiene ancora la macchinetta del caffè per una persona sola, mamma mia del Carmine. Cioè, una tazzina, cioè, secondo me è il massimo della solitudine, pro-

L'attore

Massimo portava in scena affanno e balbuzie, utili elementi per riuscire a liberarsi del passato

Un'Altra Galassia
Lo scrittore ospite
Oggi Scurati

Antonio Pascale è stato ieri tra gli ospiti di punta de «Un'Altra Galassia 2015 - Una festa dei Libri - Una festa con i Lettori - Una festa per la Città», in programma ancora oggi. Alla manifestazione, nata dall'omonima associazione formata da Rossella Milone, Valeria Parrella, Pier Luigi Razzano, Piero Sorrentino e Massimiliano Virgilio, ospiti anche Vinicio Capossela, Goffredo Fofi, Giuseppe Montesano, Aldo Nove, Maurizio Braucci, Giusti Marchetta, Chiara Valerio, Antonella Lattanzi, Monika Zeiner, Antonio Scurati, Andrea Renzi.

primo, uno che tiene la macchinetta del caffè per una persona sola. Mamma mia del Carmine, cioè, una tazzina, questo non spera mai che venga trovato qualcuno, cioè cos'è una tazza di caffè, per due, per tre. «Poveri, chissà come si sente solo...» dice allora Anna. «Ma infatti proprio per questo, cioè, ti senti solo e ti prendi pure la macchinetta per il caffè per una persona, vuol dire proprio che vuoi rimanere solo, cioè stai solo, ci vuole la macchinetta per 12, 24, 48, a spingere la gente a dire: ma andiamoci a prendere un caffè a casa del professore». Il professore rappresentava, allora, una vecchia idea di Napoli, una città culturalmente incapace di cambiare. Il professore non compra la macchinetta da 24 perché, in fondo, non crede nel futuro. Noi italiani siamo tutti come il vecchio professore? Siamo un Paese che vive in brillante e reazionaria solitudine e non produce la macchinetta da 24, perché non crede giusto investire nel futuro? Non si prende dei rischi, non accetta balbuzie e affanni, elementi utili per liberarsi dalle catene del passato? Un Paese tipico epico, contento della propria macchinetta da uno? Ci sono dati economici e di costume (da sinistra a destra) che purtroppo confermano queste sensazioni. A sinistra il lavoro culturale di questi anni ha puntato sul piccolo, sul tipico, sul naturale, sul prodotto di casa nostra, tra nostra, tradizioni nostre, scogli nostri. Bisognava salvare i mores locali dall'assalto del mondo moderno eccetera eccetera. A destra, dalle parti del movimento leghista, il concetto è identico: solo un po' greve esporo. Lavoro e prodotti di casa nostra, compra italiano, recitano alcuni manifesti autarchici di Forza Nuova. Sono in tanti a dirlo. Riusciranno dunque le nuove generazioni, magari più libere da alcune influenze culturali a raccogliere l'invito di Troisi e produrre una nuova macchinetta da caffè, innovativa, buona, utile e sostenibile? Forse sì, basta ricominciare da Massimo.

Il Festival «Le conversazioni»

Martone, de Giovanni, Franchini: parole sulla rivoluzione

Fabrizio Corallo

Tre napoletani, il regista Mario Martone, gli scrittori Maurizio de Giovanni e Antonio Franchini, sono i primi protagonisti della sezione romana della decima edizione de «Le Conversazioni» - domani alle 19 alla Rai di viale Mazzini - il Festival ideato da Antonio Monda e Davide Azzolini dedicato quest'anno al tema Rivoluzione. Antonio Monda incontrerà poi la scrittrice Dacia Maraini e il poeta Valerio Magrelli (martedì, ore 18); il compositore Nicola Piovani e lo scrittore Walter Siti (mercoledì, ore 18); la regista scrittrice Cristina Comencini e il politologo e saggista Ange-

lo Panebianco (giovedì ore 18). Per due weekend il festival si sposta poi a Capri, dove nello scenario della piazzetta Tragaria il dibattito si apre alla dimensione internazionale. Venerdì 26 giugno sarà di scena la scrittrice canadese Miriam Toews contrita da vari premi internazionali con il suo romanzo *I miei piccoli dispiaceri*; sabato 27 arriverà Edna O'Brien, definita da Philip Roth «la più grande scrittrice vivente in lingua inglese» che dialogherà con la scrittrice Judith Thurman, prestigiosa firma di *The New Yorker*, mentre Domenica 28 Monda dialogherà con Teju Cole scrittrice, fotografa e storica dell'arte, nuova voce della letteratura americana. Si



Mario Martone il regista de «Le conversazioni» di Roma

tomerà alla letteratura venerdì 3 luglio con Ann Patchett, autrice di romanzi accolti da grandi consensi di critica, e l'editore e scrittore Jonathan Galassi, mentre il protagonista di sabato 4 luglio sarà il filosofo e storico della cultura africana Anthony Appiah e domenica 5 il pubblico incontrerà Louise Erdrich, autrice di numerosi romanzi e vincitrice del National Book Award 2012.

Il programma del Festival 2015 riprenderà negli Stati Uniti a dicembre alla New York Historical Society e alla Morgan Library con lo scrittore e saggista Adam Gopnik, il direttore del *New Yorker* e vincitore del Premio Pulitzer David Remnick e la

scrittrice Jhumpa Lahiri. La decima edizione si chiuderà il 15 dicembre al Guggenheim Museum, con un grande maestro della narrativa postmoderna americana come Don DeLillo. Nell'ambito della rinnovata partnership Raiuno ospiterà il nuovo format, «Le Conversazioni Close Up», le cui prime quattro puntate avranno come protagonisti in agosto Meryl Streep, John Turturro, Gay Talese e Paul Auster, Rai Cultura riprenderà tutti gli incontri in streaming e Rai tre trasmetterà il documentario di Carlotta Conradi «Revolution» incentrato sulla sezione caprese de «Le Conversazioni».

Al Giardino di Babuk

Da Laforgue a Totò, due secoli di parodia per il principe Amleto

«**F**riends, Romans, Countrymen, io non sono venuto a seppellire Shakespeare sotto una risata ma a lodarlo». Con questo proclama ripreso direttamente da «Giulio Cesare», Stefano Manferlotti, anglista di vaglia della «Federico II» e critico letterario, ha presentato il suo personale omaggio al divino bardo in una conferenza molto poco accademica sulla parodia di «Amleto», intitolata: «Io sono il pallido prence danese» ovvero come ridere di Shakespeare». L'incontro è avvenuto al Giardino di Ba-

buk, piccolo luogo di delizie nascosto all'interno di un cinquecentesco palazzo nobiliare (in via Giuseppe Piazzi, 55) che è sede dell'Associazione degli Amici di Marcel Proust e della rivista «Quaderni proustiani». A fare da anfitrione, il professor Gennaro Oliviero, padrone di casa, nonché presidente dell'Associazione, che dopo la conferenza ha condotto gli ospiti in una visita guidata nell'ipogeo del giardino: una cavità tufacea seicentesca che si sviluppa nell'area sottostante il palazzo e che non ha nulla da invidiare a quelle più fa-

mose della Napoli sotterranea. «Anche prendere in giro i classici può essere un modo per sottolinearne l'esemplarità e rimarcare ciò che ci lega a loro», ha detto Manferlotti, per spiegare il motivo che l'ha guidato a intraprendere il suo percorso - sulle tracce di un suo saggio di qualche anno fa, edito dalla Bulzoni, «Amleto in parodia» - intorno all'idea dello «scoronamento dell'eroe», per dirla con Bachin, procedimento tipico del rovesciamento parodico, che di per sé presuppone la conoscenza perfetta dell'opera da parodizza-



Leo de Berardinis in scena in «Amleto»

re, sia da parte dell'autore che del lettore. Il che ha trasformato le parodie che citate e recitate per l'occasione - da Ettore Petrolini a Jules Laforgue, da Mark Twain a Margaret Atwood, da Leo de Berardinis a Totò (chi non ricorda il memorabile «Cè del marcio in Danimarca? Ma!») in «Chi si ferma è perduto?», da Enzo Moscato a Tom Stoppard - in una significativa storia della ricezione dell'opera shakespeariana degli ultimi due secoli.

fa. co.

In versi

Avvisati, un poemetto sulle orme di Di Giacomo

Nino Masiello

Fino a quando può nascere un inno a un poeta, e a quello della nazione napoletana, soprattutto attraverso Pompei, Ercolano, Stabia, territori di preziosissime testimonianze, ricchezze della Campania tutta e dell'Italia. Avvisati, vesuviano, è giornalista appassionato, come sanno apprezzare anche i lettori di questo giornale al quale, con voce colma di gioia, arriva l'annuncio puntuale di un nuovo ritrovamento o, gonfia di dolore, quella di un tesoro malauguratamente ridotto in polvere dall'incendio o dal maltempo. Marivelatosi, dopo alcuni libri di argomento archeologico e altri di storia patria, un digiunatore di ferro, decidendosi a consegnare alle stampe, a breve distanza, due piccoli libri di poezie, vincendo l'onestissima ritrosia di chi pensa non appartenergli il terreno dei versi.

Dopo «O paese mio», dove il pensiero dell'autore si fissa su luoghi, persone e usanze del proprio villaggio della memoria, ecco «Ortiro d'o Pateterno» (You print, 59 pagine, E 8), poemetto che ha un'ispirazione lontana nel tempo retrocedendo a quando Avvisati, in prima media, si imbatte in una delle liriche, se possibile aggettivate e fare una sorta di classifica delle pregevoli produzioni di Di Giacomo, più connotative della cifra di don Salvatore (Nocchia a nu munnone e munnezza). Quella storia di un canilone venduto da un cantiniere per due lire a un giovane di barbiere, quell'uso del napoletano dai suoni tristi e tragici, lo affascino al punto da portarlo negli anni a studiare quella lingua intensamente e con la passione di un innamorato. E lo ha portato a quell'affinamento del quale ci dà un minuscolo saggio preceduto da un'introduzione che è quasi uno scusarsi per «l'imprudenza» del versificare con «l'imprudenza» del versificare con «l'imprudenza» della magia di don Salvatore in sottofondo. Rispettosamente, dove si fermò Di Giacomo, ma intendendo come indissolubile atto di fede nella sua opera semprepiterna, ha messo nero su bianco un suo devoto. E questo qualcosa conta nel tempo in cui un immenso patriottismo, così poco difeso, stenta a mantenersi in piedi.